

## E il fascismo sparì dal dizionario.

Inviato da Redazione

lunedì 02 gennaio 2012

Ultimo aggiornamento venerdì 06 gennaio 2012

Misone il Chenese, annoverato da Platone fra i sette saggi dell'antica Grecia, era un filosofo contadino che l'oracolo di Delfi aveva detto essere il più saggio fra i Greci. Tuttavia, pochissime tracce del suo pensiero sono state tramandate. Ma fra le pochissime, ve n'è una che conferma la sua saggezza: «Indaga le parole a partire dalle cose, non le cose a partire dalle parole». Piuttosto che ai filosofi, la massima di Misone dovrebbe attagliarsi agli storici, che studiano la genesi e lo svolgimento delle esperienze umane del passato, alle quali sono quasi sempre associate parole nuove «qui diremo i concetti» usate da coloro, che quelle esperienze vissero, per denominarle e definirle lasciandole poi in eredità ai posteri. Le cose e le parole tramandate dalla storia sono l'oggetto della ricerca e dell'interpretazione degli storici. Ma gli storici non sono sempre concordi nell'interpretare le esperienze del passato come non lo sono nel definire il significato dei concetti ad esse associati. Un caso fra i più recenti, universalmente noto, è la parola «fascismo». La parola ebbe origine in Italia da un movimento politico, la cui esperienza iniziò, si svolse e si concluse fra il 1919 e il 1945. Durante lo stesso arco di tempo, la parola «fascismo» fu applicata ad altri movimenti politici sorti fuori d'Italia negli anni fra le due guerre mondiali, per essere poi ulteriormente estesa, dal 1945 ai giorni nostri, a movimenti, ideologie, regimi, mentalità, costumi e comportamenti i più svariati e i più disparati, disseminati in ogni parte del mondo, e persino in tempi e luoghi precedenti di molti anni la comparsa del fascismo in Italia. Con l'inflazione del termine, anche il suo significato è stato continuamente elasticizzato fino a perdere ogni consistenza propria e ogni attinenza con il fenomeno storico da cui ebbe origine.

La stessa sorte è toccata ad altre due nuove parole, «totalitario» e «totalitarismo», che fecero la loro comparsa nella dopo l'ascesa del fascismo al potere alla fine del 1922. Le due parole furono coniate fra il 1923 e il 1925 per definire la natura e l'originalità del partito fascista, la sua organizzazione, il suo modo di agire e il nuovo regime politico cui esso diede origine. Dopo il 1926, la parola «totalitarismo» fu adoperata per definire altri nuovi regimi politici, che nell'organizzazione e nei metodi del potere avevano somiglianza con il totalitarismo fascista, come il comunismo sovietico e il nazionalsocialismo. Poi, dal 1945 ai giorni nostri, anche l'uso del termine «totalitarismo» ha subito una dilatazione inflazionistica, essendo applicato a movimenti, regimi, ideologie, mentalità e comportamenti i più vari e diversi, al punto da far perdere il significato storico originario del termine e la sua connessione con la «cosa» dalla quale aveva avuto origine. Quasi novant'anni sono passati dalla comparsa nella storia del fascismo e del totalitarismo. Almeno fino all'inizio degli anni Cinquanta del Novecento, l'associazione fra fascismo e totalitarismo è stata considerata evidente. Invece, a partire dagli anni Cinquanta, ci sono stati studiosi i quali, pur senza avere un'adeguata conoscenza della storia del fascismo e delle origini del totalitarismo, hanno negato l'associazione fra fascismo e totalitarismo, sostenendo, come fece la filosofa Hannah Arendt nel 1951, che il fascismo non fu totalitario, e che pertanto non aveva senso parlare di «totalitarismo fascista», riservando l'uso del concetto di totalitarismo esclusivamente per lo stalinismo e il nazionalsocialismo. Altri studiosi hanno invece sostenuto che neppure questi due regimi possono essere definiti totalitari, giungendo quindi alla conclusione che il totalitarismo non è mai esistito, e che pertanto il concetto stesso non ha alcuna utilità. Esempio estremo di questa negazione è stata la proposta, formulata nel 1968 su un'autorevole enciclopedia di scienze sociali, di bandire il concetto di «totalitarismo» dalla storiografia e delle scienze sociali. Un'analoga proposta fu formulata nello stesso anno per il termine «fascismo», adducendo come motivo l'uso spropositato del termine stesso. Non mi risulta sia mai accaduto, nella storiografia e nelle scienze sociali, che la controversia su un concetto scaturito dalla realtà storica abbia indotto gli studiosi a concludere con la richiesta della sua messa al bando, cioè ad operare una operazione di censura, solo perché è stato usato a sproposito o perché gli studiosi non sono giunti a darne una definizione unanime. se tale condizione fosse sufficiente per decretare la messa al bando di un concetto storico, dovrebbero essere eliminati dalla storiografia e dalle scienze sociali concetti altrettanto controversi e di uso altrettanto spropositato, come despotismo, dittatura, libertà, rivoluzione, feudalesimo, rinascimento, capitalismo, democrazia, repubblica, bonapartismo, liberalismo, comunismo, socialismo, conservatorismo, radicalismo, e tutti gli altri ismi della storia. Quali conseguenze potrebbe avere un siffatto «negazionismo concettuale» per la storiografia, è facile immaginarlo.

E il fascismo sparì dal dizionario. Una parola abusata per troppo tempo, che qualcuno ha proposto di abolire. Ma si può censurare la realtà storica? - Da uno stralcio del contributo dello storico Emilio Gentile alla raccolta Società totalitarie e transizione alla democrazia. Saggi in memoria di Victor Zaslavsky, a cura di Tommaso Piffer e Vladislav Zubok, Il Mulino, pagg. 543, in «Il Fatto Quotidiano», 25 novembre 2011, p. VI.